

ATTUALITÀ *in libreria*

di Maurizio Dalla Palma

«A differenza di molti scrittori, superficiali, auto-compiaciuti, creature di carta celebrate dalla lobby della critica, io ho cercato una lingua che guardi nel cuore degli uomini e racconti i nostri tempi: le coppie gay, gli uteri in affitto, i figli adottivi, l'emarginazione, il rapporto tra padri e figli. Un romanziere deve aprire una finestra su quello che siamo». Antonella Boralevi, scrittrice di successo, autrice di programmi televisivi e punto di riferimento delle lettrici di *Donna Moderna* con la seguitissima rubrica delle lettere, è una "scienziata" dei sentimenti e delle parole per esprimerli. Li prende, li analizza, li taglia con il bisturi, e nel caso di *Una vita in più*, il suo terzo romanzo uscito il 27 ottobre (Rizzoli), li mette in scena come un «giallo dell'anima». Un professore gay benestante e triste che diventa padre, una ragazzina semianalfabeta che conosce la via della felicità, un immigrato egiziano, un padre ricco e arido... Emozioni, crisi, riscatto tra Roma e New York.

**Ha intitolato il libro *Una vita in più* perché racconta di un uomo gay che diventa padre?**

«Sì. Ma c'è un secondo significato. L'idea è questa: l'esistenza, che come sappiamo è enormemente complicata, ti dà sempre una seconda possibilità. Anche quando sembra impossibile. Me l'ha insegnato la protagonista del libro, Lola, una ragazza umile, che sembra scema e invece sa che cos'è la felicità».

**Cosa le ha ispirato la storia?**

«L'incontro con un amico alla presentazione di una mostra. Mi ha detto: "Sono felice: aspettiamo un figlio". L'affermazione mi ha colpito: lui e il suo compagno sono gay».

**Ernesto, il protagonista, affitta un utero per avere un bambino. Fa bene?**

«Ho sempre pensato che una coppia gay non possa avere figli. Quando fai una scelta di omosessualità, ricevi delle cose e ne perdi altre. Anche perché a un bambino sono necessarie la presenza maschile e femminile. Questo lo credo ancora. Ma dal romanzo ho imparato che c'è una soluzione alle situazioni più complicate. Anche se sei gay e hai un bebè che non sai come tenere. Bisogna essere tolleranti».

**Nella realtà l'insofferenza dilaga: pestaggi di omosessuali nelle manifestazioni in Serbia. Violenze nelle città italiane.**

«Ormai stiamo superando i pregiudizi sui gay. I violenti entrano in azione con più rabbia perché sentono di avere perso la guerra. L'omofobia, che certo continua a causare tanto dolore, è quasi sconfitta».

# Purché ci sia amore



Il nuovo romanzo di Antonella Boralevi, *Una vita in più*, è un grande "giallo dell'anima". Che con coppie gay, uteri in affitto e figli rifiutati tocca i temi scottanti di oggi. Perché, come spiega qui la stessa autrice, un vero scrittore deve fare bene soprattutto una cosa: aprire una finestra sui nostri sentimenti



**Nel romanzo la coppia gay, dopo la nascita del piccolo, lo rifiuta. Perché?**

«Tempo fa ho fatto una trasmissione sui bambini adottivi che vengono rimandati indietro. Il discorso non ha avuto seguito: il tema è un tabù. Ma le maternità e paternità rifiutate sono un problema». **A inizio ottobre una mamma di Savona ha soffocato il figlio di 3 anni ed è finita in carcere psichiatrico. L'ennesimo infanticidio.**

«Ci siamo dimenticati che fare la madre, o il padre, è un lavoro duro. Che messaggio mandano i media? Mostrano attrici che portano in giro i figli a tracolla, come borsette a una festa. I passeg-

A destra, Antonella Boralevi. Sotto il titolo, il suo libro *Una vita in più*, (Rizzoli). Qui sopra, da sinistra, Maurizio Mannoce Galeotti, il fratello a cui la scrittrice ha dedicato il romanzo, e Antonella Boralevi (prima da destra) a Domenica 5 in onda su Canale 5.



gini, simbolo della fatica, sono scomparsi. E allora una mamma che si ritrova da sola, che non ha nessuno a cui dire che sta male, che si sente inadeguata, cade nella disperazione. Si vergogna di chiedere aiuto. Quando invece è normale».

**Nel romanzo Michele, il 27enne amante di Ernesto, si esprime per monosillabi. Un'anoressia dei sentimenti: è così la generazione YouTube?**

«Sì, i ragazzi sono profondamente soli. I genitori se ne occupano poco e i figli, per sostenere una relazione, hanno bisogno di Facebook, cioè di qualcosa di virtuale, che non sia la vicinanza di una persona vera».

**Ai suoi figli chiede un parere mentre scrive?**

«No. Faccio leggere le pagine a mia zia, una donna speciale, una poetessa. Mi ha fatto riscrivere tre volte alcune parti del romanzo. Il titolo invece viene sottoposto al giudizio di tutti, fidanzato compreso».

**Il fidanzato, ce ne parla?**

«Preferisco di no. È come per i miei figli: hanno una loro vita, se vogliono parlare, lo possono fare da soli».

**Perché ha dedicato il libro a suo fratello, Maurizio Mannocci Galeotti, medico che lavorava per l'Onu nelle zone di guerra?**

«Glielo dovevo. Maurizio, che pure è un grande medico, ha la capacità di caricarsi del peso della vita degli altri. In Toscana ha messo in piedi un centro di cure palliative per i malati terminali. Lo ammiro molto».

**C'è qualcuno a cui dice: «Grazie»?**

«A Giuseppe Pontiggia, lo scrittore morto nel 2003. Un uomo generoso. La sera in cui ha vinto il Premio Campiello mi ha detto: "Tu puoi scrivere romanzi". È stato il primo a capirlo».

**Quali scrittori di oggi le piacciono?**

«Pochi. C'è da imparare dalla scrittura di Margaret Mazzantini ed Erri De Luca. Altri invece sono superficiali e autocompiaciuti. La loro lingua non apre la realtà. Ma le parole sono la chiave per capire le persone. Lo si è visto nel caso di Avetrana».

**È il caso di Sarah Scazzi, che sarebbe stata uccisa dallo zio e dalla cugina.**

«Cosa aveva detto lo zio in tv, prima di essere sospettato? "Io sento che sono quello che la deve trovare". Vuol dire: "Posso trovare il corpo di mia nipote perché so dov'è". Per un romanziere le parole sono finestre: ti puoi affacciare e vedere».

**Lei cosa vede nella storia di Sarah?**

«Di solito in famiglie come quella c'è un buco nero su cui indagare. Un passato di violenze sessuali e psichiche nascoste per vergogna».